

RELIQUIE CALLIMACHEE IN ESICHIO

α 1 A· Τὸ α περισπασθὲν δηλοῖ εἶθε, ὡς παρὰ Καλλιμάχῳ (*Aet. fr.* 1.33 Mass. = 1.33 Pf.): ‘ἅ πάντως ἵνα γῆρας’ ...<sup>1</sup>

Che il lessico di Esichio cominci proprio nel nome di Callimaco è certo dovuto alle leggi dell'ordine alfabetico, ma simbolicamente prefigura quanto frequenti sono i riferimenti alle sue opere nell'intero lessico: *quoquo versum pedem figas ecce iterum Callimachus*, scriveva con una certa enfasi M. Schmidt<sup>2</sup>. In verità il Cireneo è menzionato solo undici volte in Esichio, ma numerose glosse trovano il loro *locus classicus* nei suoi carmi. Gli studiosi hanno talora ecceduto nell'attribuzione delle glosse agli autori classici e a Callimaco tra gli altri e R. Tosi esorta giustamente a «procedere con somma cautela», poiché non sempre è possibile individuare un preciso *locus classicus*, soprattutto nei casi di quelle che egli chiama “glosse tradizionali”, spiegazioni generiche che sono divenute canoniche in lessici e commenti. Molte glosse che Schmidt nell'*Index copiosissimus* in calce alla sua edizione di Esichio assegna ad autori classici sono in realtà prive di fonte certa<sup>3</sup>. Qualche esempio riguarda anche Callimaco.

Una categoria particolare è costituita dalle glosse la cui paternità è contesa tra Callimaco e un altro poeta ellenistico: a lungo i poeti ellenistici altri da Callimaco sono stati esclusi dal novero delle fonti esichiane, sebbene alcuni di loro siano esplicitamente menzionati all'interno del lessico (Nicandro sette volte, Teocrito ed Euforione due, Apollonio e Licofrone una volta sola). Schmidt è convinto che i soli Callimaco e Nicandro siano stati scelti per rappresentare l'intera poesia alessandrina. Egli stesso ammette di non comprendere i motivi di tale scelta e quasi *en passant* azzarda l'ipotesi che Esichio abbia deliberatamente ristretto il campo, rinunciando ad Apollonio, affinché il lessico non

<sup>1</sup>) Le glosse sono numerate secondo le edizioni di K. Latte, voll. I-II, Hauniae 1953-1966 (α-ο), P.A. Hansen con la collaborazione di I.C. Cunningham, vol. III, Berlin - New York 2005 (π-σ) e M. Schmidt, voll. I-IV, Ienae 1858-1862 (τ-ω).

<sup>2</sup>) P. CLVIII.

<sup>3</sup>) Cfr. Tosi 1995, pp. 383-388.

risultasse troppo ponderoso<sup>4</sup>. Questa esclusione dei poeti alessandrini è stata a lungo condivisa dagli studiosi successivi: Pfeiffer ripete spesso, nella sua edizione di Callimaco, che *ex Ap. Rh. nullae videntur glossae in Hesychio extare* e Latte estromette anche Licofrone, Nicandro ed Euforione<sup>5</sup>. In base a questa convinzione, si sono assegnate a Callimaco molte glosse che in sé potrebbero derivare anche da opere di altri poeti ellenistici. In verità la presenza di tali poeti all'interno del lessico sembra più consistente di quanto non credessero quegli studiosi: A.S. Hollis, in un articolo di una decina di anni fa<sup>6</sup>, presenta un discreto numero di glosse che spetterebbero alle *Argonautiche* di Apollonio e all'*Alessandra* di Licofrone; K. Spanoudakis, editore di Fileta, cerca di suggerire il contesto di alcune glosse esichiane che potrebbero riferirsi al poeta di Cos, che è esplicitamente nominato da Esichio in un'occasione ed è la fonte sicura (lo sappiamo grazie alle informazioni attinte altrove) di altre due glosse anonime<sup>7</sup>. Del resto già Kuchenmüller nel 1928 sosteneva che *in Hesychio si miraculo unaquaque glossa nomen inventoris recuperaret, Cous certe passim resurgeret*<sup>8</sup>. Ed Enzo Degani giustamente assegnava nel 1965 la glossa α 7216 ἀρικήκος ad Apollonio anziché a Callimaco<sup>9</sup>.

L'attuale inclusione di tutti i maggiori poeti ellenistici nel novero delle fonti di Esichio comporta rilevanti problemi concernenti l'attribuzione di un considerevole numero di glosse, di quelle glosse cioè che a giudicare soltanto dal significato di lemma ed *explicatio* potrebbero riferirsi tanto a un passo callimacheo quanto all'opera di un altro poeta che un tempo non si riteneva contemplato nel lessico.

Si considerino le due glosse:

τ 1001 τιτώ· ἠώς· ἢ αὔριον· ἢ τινί  
 χ 215 χάρων· ὁ λέων, ἀπὸ τῆς χαροπότητος

Τιτώ compare sia in Call. *Aet.* fr. 21.3 Mass. = 21.3 Pf. (τόφρα δ' ἀνίησουσα λόφον βοὸς ἔγρετο Τιτώ) sia in Lyc. 941 (οὔπω τὸ Τιτοῦς λαμπρὸν ἀνγάζων φάος); χάρων = "leone" si trova, oltre che in un frammento attribuito a Callimaco (Κλεωναίου χάρωνος, *Hec.* fr. 101 Hollis = 339 Pf.), anche in Euph. fr. 89.4 van Groningen (Μῆνης παῖδα χάρωνα) e in Lyc. 455; un autore con cui le coincidenze lessicali sono numerose e significative è naturalmente Apollonio Rodio, specialmente per la sezione argonautica del primo libro degli *Aitia*.

Proprio a proposito di una glossa dalla paternità "contesa" tra Callimaco e Apollonio (α 63, αὔτανδρον), Hollis propende per l'assegnazione a Callimaco,

<sup>4</sup>) ... *quasi veritus esset, ne vel amplissima glossarii sui domus continere Apollonium Callimachumque non posset* ... (M. Schmidt, *Quaestiones Hesychianae*, p. CLVIII).

<sup>5</sup>) (Diogenianus) *Apollonium Rhodium, Lycophronem non adhibuisse videtur, Nicandrum et Euphorionem, quaquequam utrumque nominatim affert* (v. ἄλλιξ, θιβρήν), *tam raro, ut quae apud illos legantur, Callimacho potius utriusque auctori adsignanda videantur* (K. Latte, *Prolegomena*, p. XLII).

<sup>6</sup>) Hollis 1998a.

<sup>7</sup>) Spanoudakis 2000.

<sup>8</sup>) Kuchenmüller 1928, p. 115.

<sup>9</sup>) Degani 1965.

«in view of Callimachus' dominating position among the poets cited by ancient grammarians and lexicographers»<sup>10</sup>. Quanto rilevato da Hollis è senz'altro vero, ma in effetti non conosciamo esattamente tutti i meccanismi con cui un lessico di questo genere veniva redatto. Sappiamo però che Esichio, per sua stessa ammissione (si tenga presente la lettera prefatoria a Eulogio), attingeva a scolî, commentarî e opere grammaticali piuttosto che alle opere originali degli autori che glossava. In ragione di tutto ciò non possiamo escludere a priori che la glossa a una parola che compariva tanto in Callimaco quanto, per esempio, in Apollonio o Euforione fosse desunta da uno di questi ultimi piuttosto che dal Cireneo. Vale a dire: per quanto Callimaco fosse il poeta ellenistico più "amato" e citato dai glossografi e dai grammatici e per quanto buona parte del suo lessico riaffiori in molti poeti a lui contemporanei o successivi per semplice imitazione, non possiamo affermare con sicurezza che un vocabolo callimacheo non potesse essere tratto, poniamo, da uno scolio a Licofrone o da un commentario ad Apollonio e quindi, indirettamente, dall'opera di altri autori<sup>11</sup>.

Paradigmatico in proposito è il caso di ἄλλιξ, vocabolo raro impiegato sia da Callimaco (ἄλλικα χρυσεῖησιν ἐεργομένην ἐνετῆσιν, fr. 42.5 Hollis = *SH* 288.4 = fr. 253.11 Pf.) sia da Euforione (fr. 144 van Groningen): Esichio, pur presentando una glossa desunta molto probabilmente dal passo dell'*Ecale*

α 3139 ἄλλικα· χλαμύδα. ἐμπόρημα ...

ne accosta un'altra dove Euforione è esplicitamente menzionato

α 3141 ἄλλιξ· χιτῶν χειριδωτός, παρ' Εὐφορίωνι.

È tuttavia possibile, anche in considerazione delle dinamiche di citazioni e riferimenti incrociati tra i vari poeti alessandrini, che alcuni riferimenti ad altri autori provengano da scolî al testo di Callimaco, e viceversa.

Tuttavia, le osservazioni di Hollis in merito al prestigio indiscusso di cui Callimaco gode presso lessicografi, commentatori e grammatici, sono ampiamente condivisibili e, salvo casi eccezionali come quello di α 7216 ἀρῆκοος, possiamo ascrivere a lui buona parte delle glosse "contese" tra Callimaco e un altro poeta alessandrino. Molto spesso, del resto, è illuminante il confronto con altri testi quali gli *Etymologica* o *Suda*, che di norma confermano l'attribuzione al Cireneo: si consideri, per esempio

κ 1132 κατάξ· κατάσεισις. ὀρμή.

Il vocabolo, raro, non pare attestato prima dell'ellenismo. Secondo Hollis<sup>12</sup> potrebbe essere di conio callimacheo: compare in *Dian.* 114, Αἴμω ἐπὶ Θρήκι, τόθεν βορέαο κατάξ, e in un frammento dell'*Ecale* (fr. 18.15 Hollis = 238.29 Pf.), ἡ δ' ἀπὸ Μηρισοῖο θοῆ βορέαο κατάξ, ma anche in due passi di Apollonio Rodio,

<sup>10</sup>) Hollis 1998a, p. 61.

<sup>11</sup>) Nel caso, s'intende, in cui Callimaco non venga esplicitamente menzionato dallo scoliaste.

<sup>12</sup>) Hollis 2008, p. 162.

1.1203 e 3.1376 (in questo secondo passo troviamo il plurale κατάικες) e, più tardi, nella *parafraresi dei Salmi* dello pseudo-Apollinario, ammiratore e imitatore di Callimaco. T.B.L. Webster<sup>13</sup> credette di vedere in A.R. 1.1203 (ὕψοθεν ἐμπλήξασα θοῆ ἀνέμοιο κατάϊξ) un chiaro caso dell'antioriorità delle *Argonautiche* rispetto all'*Ecale*, anche attraverso il confronto con un *locus similis* di Arato (*Phaen.* 423), ma Hollis ribatte che Apollonio avrebbe potuto benissimo fondere a posteriori i due versi degli altri poeti. Al di là di tale discussione, che porterebbe lontano dagli intenti del presente lavoro, un fatto sicuro è che *Suda*, a proposito di κατάϊξ, cita per esteso l'esametro dell'*Ecale*, e quindi è probabilmente qui che andrà ricondotta anche la glossa esichiana.

La sostanziale vicinanza delle opere callimachea e apolloniana è testimoniata da un'interessante glossa,

σ 1589 στάδιος χιτών· στατὸς θώραξ

che spiega un lemma desunto dall'*Ecale* con un'espressione che risale alle *Argonautiche*: στάδιος χιτών pare infatti attestato solo in *Hec.* fr. 43 Hollis = 293 Pf.; l'*explicatio* però non consiste, come ci si potrebbe attendere, nella più consueta espressione στατὸς χιτών<sup>14</sup>, di cui Callimaco adotta una variante, bensì in στατὸς θώραξ, verosimilmente per influenza di un passo di Apollonio Rodio 3.1225-26, Αἰήτης περὶ μὲν στήθεσιν ἔεστο | θώρηκα στάδιον.

Se invece l'attribuzione di una glossa oscilla tra Callimaco e un autore precedente, ben rappresentato nel lessico, gli unici criteri veramente validi sono quelli della semantica e del confronto testuale. In assenza di questi è meglio sospendere il giudizio. Riporto anche a questo proposito alcuni esempi.

κ 4052 κρέξ· κορυφαία. καὶ ὄρνέον τι, ὃ τοῖς γαμοῦσιν οἰωνίζονται. τάσεται δὲ καὶ ἐπὶ τριχός

La glossa fa riferimento a due distinti passi callimachei. Le parole κορυφαία ... τάσεται δὲ καὶ ἐπὶ τριχός risalgono a un frammento dell'*Ecale*, fr. 90 Hollis = 288 Pf., l'unica occorrenza nota di κρέξ come "ricciolo di capelli": Σκύλλα γυνὴ κατακάσα καὶ οὐ ψύθος οὔνομ' ἔχουσα | πορφυρέην ἤμησε κρέκα. Il *locus classicus* di καὶ ὄρνέον τι, ὃ τοῖς γαμοῦσιν οἰωνίζονται va individuato invece nel fr. 428 Pf., riconducibile alla sezione delle Ἐθνικά Ὀνομασῖαι intitolata Περὶ ὄρνέων. Uno scolio a Lyc. 513, con parole simili a quelle di Esichio, spiega infatti: κρέξ δὲ ὄρνέον ἐστὶ θαλάσσιον ποικίλον ἴβιδι εἰκόσ ὡς Ἡρόδοτος (2.76) ... Καλλιμαχος δὲ ἐν τοῖς Περὶ ὄρνέων φησὶ τοῖς γαμοῦσι δυσσοιώνιστον εἶναι. Della κρέξ, da identificarsi forse con l'uccello detto rallo (*Machetes pugnax*), parlano vari autori, quali Erodoto, Aristofane, Aristotele e, in età ellenistica, Licofrone ed Euforione. Alle (infauste) proprietà augurali della κρέξ però non si fa accenno prima di Callimaco, dal quale l'avranno desunta Licofrone ed Euforione. κ 4052 dunque non può che essere assegnata a Callimaco.

In altri casi l'attribuzione è più incerta. Si consideri la glossa:

χ 119 Χάλυβοι· ἔθνος τῆς Σκυθίας, ὅπου σίδηρος γίνεται

<sup>13</sup>) Webster 1963, p. 78.

<sup>14</sup>) Cf. Plut. *Alc.* 32 e Arr. *Epict.* 2.16.19 (in quest'ultimo passo στατὸς = στατὸς χιτών).

Schmidt fa riferimento a un verso della *Chioma di Berenice* (fr. 110.48 Pf.), in cui il ricciolo reciso maledice la popolazione scitica dei Calibi perché il ferro, per la lavorazione del quale essi erano celebri, era tanto potente da abbattere montagne e ... tagliare ciuffi di capelli: Χαλύβων ὡς ἀπόλοιτο γένος. Dell'abilità di questo popolo a lavorare il ferro parlano già Eschilo (*Prom.* 715, οἱ σιδηροτέκτονες Χάλυβες), Erodoto (1.28), Senofonte (*Anab.* 5.5.1) ed Euripide (*Hipp.* 407 ss.); Apollonio vi fa riferimento in due passi (1.1323 e 2.375). La forma più diffusa del loro nome è Χάλυψ, plurale Χάλυβες, mentre Χάλυβος, -ον è solitamente un aggettivo che significa "di ferro". Nel passo callimacheo compare il genitivo plurale Χαλύβων, che potrebbe derivare tanto da Χάλυψ quanto da Χάλυβος. Euripide impiega Χάλυβοι per indicare quella popolazione in un frammento conservato in un papiro di Ossirinco (ap. Sch. *Il.* 1087 i 28) e in un verso dell'*Alceste* (v. 980, τὸν ἐν Χαλύβοις ... σιδηρον). La presenza di Euripide in Esichio è seconda solo a Omero e questo potrebbe deporre a favore dell'attribuzione a lui della glossa; tuttavia gli scolii ad Apollonio menzionano ripetutamente Callimaco proposito dei Calibi, una volta con le stesse parole di Esichio. In casi come questi è più prudente non assegnare la glossa a nessun passo preciso e considerarla una glossa tradizionale.

Un altro esempio di questo genere:

v 68 ὕδος ὕδωρ

Schmidt fa riferimento a un frammento dell'*Ecale* (93 Hollis = 268 Pf.), dove si legge ἔστιν ὕδος καὶ γαῖα. Ma già in Esiodo compare la variante ὕδος per ὕδωρ: *Op.* 61, γαῖαν ὕδει φέρειν. Cherobosco, che ci conserva il frammento callimacheo, cita anche il passo esiodico, per cui ritengo che la paternità della glossa debba restare condivisa.

Un ulteriore caso di assegnazione incerta:

δ 2214 δορίς· σκευὸς μαγειρικόν

Ha probabilmente ragione Latte ad assegnare questa glossa a un passo dell'*Acontio* (fr. 75.11 Pf.): ἤφοι μὲν ἔμελλον ἐν ὕδατι θυμὸν ἀμύξειν | οἱ βόες ὄξειαν δερκόμενοι δορίδα. Tuttavia va segnalato un passo del comico Anassippo (di cui ci restano solo otto frammenti), segnalato già da Schmidt. Nel fr. 6 K.-A. troviamo un elenco di arnesi da cucina tra cui compare la δορίς: ζωμήρυσιν φέροις· ὀβελίσκους δώδεκα | κρεάγραν· θυεῖαν· τυρόκνηστιν παιδικήν | στελεόν· σκαφίδας τρεῖς· δορίδα· κοπίδας τέτταρας. Questa scherzosa lista sembrerebbe più congrua con la spiegazione σκευὸς μαγειρικόν rispetto al passo callimacheo, dove la δορίς appare come coltello sacrificale. Inoltre, se è vero che Esichio non nomina mai Anassippo, pare desumerne almeno una glossa, τ 41, τὰκ το<ῦ> νίτ<ρ>ου· τὰ τῶν μαγείρων ξηρὰ ἀρτύματα ..., proveniente tra l'altro dal medesimo frammento 6 K.-A.: al v. 5 si legge infatti τὰκ τοῦ λίτρου (λίτρον è variante attica per νίτρον). Ma la definizione di uno strumento sacrificale come arnese da cucina non è per nulla sorprendente nella cultura greca, considerata la normale destinazione delle vittime al banchetto rituale. Lo conferma un passo di Aristofane (*Pax* 1017-1018), in cui Trigeo invita un servo a sgozzare "da buon cuoco" la pecora da sacrificare: λαβὲ τὴν μάχαιραν· εἶθ' ὅπως μαγειρικῶς | σφάζεις τὸν οἶν.

Un criterio che non si rivela sempre affidabile per stabilire la provenienza di una glossa è quello della flessione di lemma e glossemi, per lo meno quando si è in presenza di nominativo e accusativo: la stragrande maggioranza dei sostantivi e degli aggettivi è riportata nel lessico in questi due casi. Parallelamente alla tendenza a ricondurre i lemmi al nominativo prima di rubricarli nel testo (tendenza diffusissima che si è imposta, com'è risaputo, nella lessicografia moderna) si verifica uno slittamento verso l'accusativo: ciò si deve al fatto che di norma le glosse non erano desunte dall'originale, bensì da commentarî, scolî e opere grammaticali, che spesso facevano precedere alla spiegazione della parola o dell'espressione in questione una formula del tipo σημαίνει δὲ ... Tale formula, s'intende, richiedeva dopo di sé un caso accusativo. Si consideri, per esempio,

β 1391 βωνίτας· τοὺς ἐν ἀγρῶ. οἱ δὲ βουκόλους ἢ ἀγροίκους

Essa ha certamente il suo *locus classicus* in *Hec.* fr. 35.2 Hollis = 251.2 Pf., οἶους βωνίτησιν ἐνικρύπτουσι γυναῖκες; in questo caso il lemma all'accusativo rappresenta un sostantivo che compare in dativo nell'originale callimacheo. Cirillo infatti spiega così: Καλλιμάχος βωνίτησιν – γυναῖκες. σημαίνει δὲ ἡ λέξις τοὺς βουκόλους.

Per tale motivo non si può attribuire con certezza a Callimaco una glossa come

α 5060 ἄνην· ἄνυσιν

In *Iou.* 90 ἄνη compare in accusativo (τῶν δ' ἀπὸ πάμπαν | αὐτὸς ἄνην ἐκόλουσας), ma non si può escludere che fosse desunta da Aesch. *Theb.* 713, λέγοιτ' ἄν ἄν ἄνη τις.

Qualche volta però Esichio mantiene nel lessico il caso (e il numero) in cui un vocabolo compariva nell'originale; ciò accade soprattutto con i casi obliqui: si considerino per esempio εἶδος ἐνδιόιο, ἴδεος, θαλέεσσι, νεπέδων ... Facilmente s'intuisce come un lemma al genitivo o al dativo non potesse rappresentare un vocabolo che nel testo originale compariva in un caso differente. Quindi la glossa

θ 32 θαλέεσσι· πιότητι, λιπαρίαις

è stata giustamente assegnata da Latte a un frammento dell'*Ecale* (fr. 48.1 Hollis = *SH* 287.1 = fr. 337 Pf.), τὼ μὲν ἐγὼ θαλέεσσι ἀνέτρεφον οὐδέ τις οὕτως: θάλασσα ha bensì un'occorrenza in *Hom. Il.* 9.143 (θαλέων ἐμπλησάμενος κῆρ), ma il vocabolo vi compare al genitivo e per tale motivo è improbabile che la glossa sia desunta di lì.

Interessanti sono i casi delle glosse

ι 386 ιθαραῖς· ταχέσιν ἰλαραῖς. καλαῖς. καθαραῖς. κούφαις. λευκείαις. ταχειαῖς

β 882 βουγενέων· τῶν μελισσῶν. Καλλιμάχος· ἄρμοι γὰρ Δανάου γῆς ἐπὶ <βου>γενέος, καὶ ἡ μέλισσα βουγενῆς, ὅτι ἐκ βοείων ὀστῶν γεννᾶται

La prima infatti si riferisce con ogni probabilità a un frammento degli *Aitia*, (fr. 85 Pf.), ὅστις ἀλιτρούς | ἀυγάζειν ιθαραῖς οὐ δύνανται λογάσιν, ma alcuni

glossemi non sono riconducibili a questo passo e sembrano spiegare piuttosto passi differenti dello stesso Callimaco<sup>15</sup> o di altri autori<sup>16</sup>, dove l'aggettivo compariva in casi diversi dal dativo plurale. β 882 è ancor più curiosa, in quanto una citazione dagli *Aitia* viene inopportunitamente inserita tra il lemma e la sua corretta spiegazione: βουγενέων· τῶν μελισσῶν ... καὶ ἡ μέλισσα βουγενής, ὅτι ἐκ βοείων ὀστέων γεννᾶται è corretto e pienamente comprensibile<sup>17</sup>. In seguito, verosimilmente a causa della fusione di due glosse contigue o per la caduta di una parte dell'*explicitio*, viene aggiunto il riferimento a Callimaco, Καλλιμαχος· ἄρμοι γὰρ Δανάου γῆς ἐπὶ <βου>γενέος, chiaramente inadeguato: nella *Vittoria di Berenice* infatti βουγενής non è detto di un'ape, bensì del re argivo Danao, discendente di Io, l'amata di Zeus che Era aveva tramutato in giovenca. Oltre a quanto testé osservato, si noti che la citazione è errata, poiché nel testo di Callimaco compare ἀπὸ (lezione del papiro) anziché ἐπὶ.

Le imprecisioni e gli errori non sono dunque infrequenti nel testo di Esichio, per lo meno nella redazione dell'unico codice che lo conserva, H = *Marcianus gr.* 622. Una conferma sembra giungere dalla glossa:

β 1175 Βριτόμαρτις· ἐν Κρήτῃ ἡ Ἄρτεμις

Latte la assegna a un passo dell'*Inno ad Artemide* (v. 190), ἔξοχα δ' ἀλλάων Γορτυνίδα φίλαο νόμφην, | ἔλλοφόνον Βριτόμαρτιν ἐύσκοπον. Tuttavia è chiaro che Callimaco si discosta dalla tradizione che identificava Britomarti (e Dittinna) con Artemide facendone una ninfa amata dalla dea<sup>18</sup>. Parrebbe dunque di non poter ricondurre qui la glossa in esame. Ma lo scolio al passo, citando Diogeniano, fonte dichiarata di Esichio, spiega correttamente il passaggio del nome dalla ninfa alla dea: Βριτόμαρτις ὄνομα κύριον τῆς νόμφης, ἀφ' ἧς καὶ ἡ Ἄρτεμις ἐν Κρήτῃ Βριτόμαρτις τιμᾶται, ὡς Διογενιανός. Esichio (o qualche redattore successivo del suo lessico) ha estrapolato dall'*explicitio* di Diogeniano solo le parole καὶ ἡ Ἄρτεμις ἐν Κρήτῃ Βριτόμαρτις, giungendo così a una formulazione scorretta che non rende adeguatamente conto del testo glossato. β 1175 avrà quindi il suo *locus classicus* in *Dian.* 190, ma la spiegazione fornita è fuorviante.

Il lessico di Esichio tuttavia si è rivelato in altri frangenti una fonte preziosa e affidabile per Callimaco. Paradigmatico è il caso di:

μ 207 μάλουρις· λευκόκερκος. καὶ ἦτις τὴν οὐρὰν ἔχει λευκὴν

Il riferimento è a un passo dell'*Inno a Demetra*, in cui Triopa, lamentandosi presso il padre Posidone degli effetti del devastante appetito con cui Demetra ha punito l'empietà di Erisittonne, fa un elenco degli animali che il figlio ha divora-

<sup>15</sup>) ἰθαρόν γόνυ, *Cer.* 132.

<sup>16</sup>) ἀλλ' ἀπὸ κρανᾶν ἰθαρόν νᾶμα κόμιζε δυσκλής, *Simm. fr.* 25.6 *Pow.* (si tenga presente però che gli elegiaci sembrano esclusi dagli autori contemplati nel lessico).

<sup>17</sup>) Si riteneva infatti che le api nascessero spontaneamente dalle carcasse dei buoi.

<sup>18</sup>) Si veda quanto dice a proposito Bornmann 1968, p. 91: «Britomarti è, come Dittinna, un'antichissima divinità minoico-micenea della selvaggina a Creta. È probabile che questo fosse veramente il nome originario di Dittinna [...]. Secondo *Diod. Sic.* 5.76.3 e *Paus.* 2.30.3 sarebbe figlia di Zeus e Carme. Callimaco si discosta dalla tradizione vulgata che identifica Britomarti-Dittinna con Artemide cacciatrice e la considera una ninfa autonoma».

to. La lista si conclude (*Cer.* 110) con l'accenno a una bestia dal nome altrimenti ignoto: καὶ τὰν μάλουριν, τὰν ἔτρεμε θηρία μικκά. La tradizione manoscritta è concorde nella lezione καὶ τὰν αἴλουρον, "e la gatta": *P.Oxy.* 2226 ha però confermato la bontà della lezione esichiana, per il resto completamente isolata: nel papiro si legge infatti la sequenza καὶ τῆ ἰγμάλουριντῆ. La lezione αἴλουρον sarà sorta con tutta probabilità da una semplificazione (μάλουριν è *hapax legomenon*, quindi *lectio difficilior*) oppure da un'annotazione posta in margine o tra le righe successivamente penetrata nel testo: non sappiamo con esattezza quale sia l'animale «dalla coda bianca, che terrorizzava le bestiole più piccole» cui allude Callimaco, ma potrebbe facilmente trattarsi di una gatta<sup>19</sup>.

Perfino quando cade in errore Esichio è in grado di fornire indicazioni utili per il testo di Callimaco. È il caso di:

π 2175 Πηλαγόνες γέροντες, παλαιοί, γηγενεῖς

Si tratta di una glossa difficile e incerta, che ad ogni modo pare connessa con l'inizio dell'*Inno a Zeus*. Tra gli epiteti del padre degli dèi compare infatti, al v. 3, Πηλαγόνων ἐλατῆρα. In realtà, la presente lezione, preferita da tutti gli editori moderni, è quella della tradizione indiretta (*Etymologicum Genuinum* ed Esichio), mentre i codici leggono compatti Πηλογόνων. Lo scolio al passo spiega: τῶν γιγάντων παρὰ τὸ ἐκ πηλοῦ γενέσθαι, τουτέστι τῆς γῆς. L'etimologia da πηλός va dunque a sostenere la lezione dei codici e d'altro canto le parole dello scoliaste giustificano le emendazioni proposte per l'*explicitio* della glossa: γίγαντες di Bentley per γέροντες e γηγενεῖς del Salmasio per l'incomprensibile γαργενεῖς. La notizia, fornita da Strabone (7, fr. 40) che i Titani erano detti Πηλαγόνες non aggiunge elementi preziosi per la soluzione dell'enigma. Assai interessante è invece una glossa di Stefano di Bisanzio, che s.v. Πηλαγονία scrive: μοῖρα Μακεδονίας. οἱ οἰκῆτορες Πηλαγόνες<sup>20</sup>. Commenta McLennan<sup>21</sup>: «If we assume that Callimachus often has Ptolemy in mind when he talks of Zeus, then "router of the Pelagonians (Macedonians)" can be subtle praise of Ptolemy». A una conclusione simile era probabilmente giunto anche M. Schmidt, che proponeva di correggere παλαιοί in Πελλαῖοι. L'*Etymologicum Genuinum* ed Esichio riportano così quello che probabilmente era il testo corretto, Πηλαγόνες, sebbene la spiegazione che ne danno si riferisca alla lezione corrotta.

Ritengo quindi che Esichio ci possa suggerire una migliore comprensione anche di altri passi callimachei. Un caso è quello di

σ 225 σάρον· κάλ<λ>υντρον, Βυζάντιοι

Schmidt menziona nell'apparato testimoniale *Del.* 225, Ἄσπερι, πόντιο κακὸν σάρον. Lo scolio è pressoché identico alla glossa: σάρον· τὸ κάλ<λ>υντρον<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> Non è d'aiuto in questo senso lo scolio, τὸν ἰδιωτικῶς λεγόμενον κάπτον, che potrebbe riferirsi a αἴλουρον. Riguardo a tutta la questione, si veda Hopkinson 1984, pp. 166-167.

<sup>20</sup> Cf. anche Strabone 7, fr. 39: ὅτι ὁ παρ' Ὀμήρῳ Ἄσπεροπαῖος υἱὸς Πηλεγόνος ἐκ Παιονίας ὦν τῆς ἐν Μακεδονίᾳ ἰστορεῖται· διὸ καὶ Πηλεγόνος υἱὸς· οἱ γὰρ Παῖονες Πελαγόνες ἐκαλοῦντο.

<sup>21</sup> McLennan 1977, p. 28.

<sup>22</sup> Questo significato di σάρον (dalla trasparente etimologia: da σάϊρω, "scopare, spazzare") è confermato dalle testimonianze epigrafiche, *IG* 42 (1).122.48 (Epid. IV a.C.), *Suppl.*



Iris, informando Era del comportamento di Asteria/Delo, che contro i divieti della sovrana degli dèi, ha offerto ospitalità a Leto con le doglie, designa con disprezzo l'isola e la definisce appunto πόντοιο κακὸν σάρον: secondo l'interpretazione dello scolio l'espressione significherebbe "spregevole scopa del mare", forse con riferimento a quanto detto poco sopra ai vv. 197-199, dove Asteria viene descritta mentre vaga per l'Egeo trascinando alghe dietro di sé<sup>23</sup>. I commentatori moderni però, considerata la presenza di κακὸν, preferiscono conferire un tono ancor più oltraggioso all'espressione e interpretano σάρον come "feccia, pellicola d'impurità" (e con loro concorda R. Schmitt)<sup>24</sup>. Mineur<sup>25</sup> rammenta a questo proposito che Esichio presenta un'altra glossa con lemma σάρον, σ 224, dove vengono menzionati il tragediografo Ione (del cui dramma Ἀργεῖοι si cita un frammento)<sup>26</sup> e Sofrone<sup>27</sup>: σάρον Ἰῶν Ἀργεῖοις ὡς παλαιὸν ἀκίσσαρον. βαρυνοντήτων, ὡς παρὰ Σώφρονι. θέλει δὲ λέγειν, ὅτι ἄχρηστοί εἰσι διὰ τὸ γῆρας. In realtà non si comprende con precisione quale significato abbia σάρον in quest'ultima glossa e non vi si può reperire una spiegazione a *Del.* 225. Pur riconoscendo la possibilità che lo scoliaste sbagli a scegliere la spiegazione di un passo quando attinge a una precedente opera grammaticale o lessicografica, ritengo che non sia del tutto da scartare l'interpretazione di σάρον come "scopa". Anzitutto perché «spregevole scopa del mare» mi pare un'espressione abbastanza sprezzante e in essa l'aggettivo κακὸν s'inserisce perfettamente senza che ci sia bisogno di trovare un significato più congruo con la *iunctura* (vale a dire più offensivo). In secondo luogo il richiamo al passo precedente (v. 197 ss.), non privo di *pathos*, potrebbe giocare nel senso di un'ironia interna all'opera, ma anche di un'autoironia da parte del poeta, che nel passo citato parla in prima persona. Tale atteggiamento risponderebbe bene al carattere scherzoso e distaccato che spesso emerge nei carmi del Cireneo<sup>28</sup>. Infine σάρον significa "scopa" in un epigramma dell'*Antologia Palatina* attribuito a Lucillio: la ripresa del lessico callimacheo è frequente negli epigrammisti posteriori (per esempio Filodemo, Agatia, Zona di Sardi): se il riferimento di Lucillio fosse effettivamente a *Del.* 225<sup>29</sup>, bisognerebbe concludere che in questo passo σάρον, quale che fosse il suo esatto significato, era per lo meno recepito dai poeti successivi con il significato di "scopa".

Esichio sembra indicare la strada per una più profonda comprensione di un altro passo assai dibattuto dalla critica, i vv. 320-323 dell'*Inno a Delo*, ove Calli-

*Epigr.* 6.171 (Acmonia), ma anche da un passo dei *Moralia* di Plutarco (2.727c) e da un epigramma di Lucillio (*AP* 11.207, πρίσματα καὶ σπόγγον καὶ σάρον εὐθὺς ἔχων).

<sup>23</sup>) Ἀστερίη φιλόμολε, σὺ δ' Εὐβοίηθε κατήεις, | Κυκλάδας ὄμομένη περιγηγέας, οὐτὶ παλαιόν, | ἄλλ' ἔτι τοι μετόπισθε Γεραίστιον εἶπετο φύκος.

<sup>24</sup>) Schmitt 1970, p. 12 nt. 8.

<sup>25</sup>) Mineur 1984, p. 195.

<sup>26</sup>) *TGF* 19 F 9.

<sup>27</sup>) Fr. 159 K.-A.

<sup>28</sup>) Cfr. Snell 1963.

<sup>29</sup>) Non sono noti altri rimandi a Callimaco da parte di Lucillio, ma se quest'ultimo, come è probabile, fosse da identificare con il grammatico omonimo, autore di un commentario ad Apollonio Rodio, non stupirebbe certo nella sua opera un richiamo al caposcuola della poesia alessandrina.

maco attribuisce a Teseo reduce dall'impresa cretese l'origine di un curioso rito che si svolgeva nell'isola natale di Apollo:

οὐ πάλιν αὐτίς ἔβησαν,  
πρὶν μέγαν ἢ σέο βωμὸν ὑπὸ πληγῆσιν ἐλίξαι  
ῥησόμενον καὶ πρέμνον ὀδακτάσαι ἀγνὸν ἐλαίης  
χεῖρας ἀποστρέψαντας.

La glossa:

δ 817 Δηλιακὸς βωμὸς· τὸ περιτρέχειν κύκλω τὸν ἐν Δήλῳ βωμὸν καὶ τύπτεσθαι· ἤρξατο τοῦτου Θησεύς, χαριστήριον τῆς ἀπὸ τοῦ λαβυρίνου φυγῆς

fa riferimento a due passi del medesimo *Inno*: la seconda parte dell'*explicitio* (ἤρξατο τοῦτου Θησεύς, χαριστήριον τῆς ἀπὸ τοῦ λαβυρίνου φυγῆς) è infatti desunta dai vv. 307-313, in cui si evoca la danza di Teseo intorno alla statua di Afrodite da lui stesso eretta. Si tratta della danza circolare nota come γέρανος e, diversamente da quanto suggerisce Esichio, non ha a che fare con il rito dei vv. 320-323. A proposito di quest'ultimo, non è chiaro dal testo se con ὑπὸ πληγῆσιν s'intenda che i danzatori colpissero l'altare o si fustigassero essi stessi. Le interpretazioni sono entrambe possibili: lo scolio avvalorava la prima, la glossa di Esichio la seconda. Dice infatti lo scoliaste: ἐν Δήλῳ περὶ τὸν βωμὸν τοῦ Ἀπόλλωνος ἔθος ἦν τρέχειν καὶ τύπτειν τὸν βωμὸν μάστιγι καὶ ἀποδάκνειν ἐξηγκωνισμένους ἐκ τῆς ἐλαίας; il lessico usa invece la forma medio-passiva: τὸ περιτρέχειν κύκλω τὸν ἐν Δήλῳ βωμὸν καὶ τύπτεσθαι. Mineur 1984, pp. 247-249, sostiene che la versione offerta da Esichio abbia maggiori probabilità di essere vera. Il verbo ῥησσω infatti è usato per lo più per i colpi che battono a terra i danzatori (cfr., p. es., *Il.* 18.571-572, τοὶ δὲ ῥήσσοντες ἀμαρτῆ | μολεῖ τ' ἰυγμῶ τε ποσὶ σκαίροντες ἔποντο, e *Ap. Rh.* 1.538-539, φόρμιγγος ὑπαὶ περὶ βωμὸν ὀμαρτῆ ἐμμελέως κραιπνοῖσι πέδον ῥήσσωσι πόδεσσιν, dove tra l'altro si tratta di una danza attorno all'altare di Apollo); si tenga conto però anche del fr. 57.9 van Groningen di Euforione, αἴρησιν ὅτε ῥήσσοιτο σίδηρος, ricco di richiami a Callimaco, dove certamente non esiste alcun riferimento alla danza. Quindi ὑπὸ πληγῆσιν non sarebbe collegato a ῥησόμενον e non potrebbe che avere significato passivo (come in *Od.* 13.82, πάντες ἄμ' ὀρηθέντες ὑπὸ πληγῆσιν ἰμάσθλης). Mineur osserva inoltre che non sono testimoniati riti in cui l'altare venisse colpito in qualche modo, mentre erano relativamente frequenti quelli che prevedevano l'autoflagellazione, come per esempio nel culto di Artemide Orthia a Sparta e negli *Skierieia* di Alea. In ogni caso sembra da scartare la proposta di M. Schmidt di correggere, per far coincidere l'interpretazione di Esichio con quella dello scolio, τύπτεσθαι in τύπτειν nel testo del lessico: «[...] that should not be done, since the difference of the two statements is probably due to the ambiguity of Callimachus' text».

Un altro passo di un inno la cui comprensione sembra poter trarre frutto dal confronto con Esichio è *Iov.* 73-75. La glossa

γ 485 γεωμόρος γεωργός

non è ricondotta da Latte ad alcun passo in particolare, ma è probabile che essa sia desunta da *Iov.* 74: il poeta esalta Zeus ricordando come questi abbia lasciato

agli dèi minori la protezione degli uomini che occupano ruoli inferiori e abbia scelto per sé i “reggitori di città”, al cui potere tutti sono assoggettati: σὺ δ’ ἐξέλεο πτολιάρχους αὐτούς, | ὦν ὑπὸ χειρά γεωμόρος, | ὦν ἴδρις αἰχμῆς, | ὦν ἐρέτης, ὦν πάντα. Nel suo commento McLennan<sup>30</sup> nota che γεωμόρος significa normalmente “proprietario di terra”. E infatti proprietari terrieri sono ad esempio i γεωμόροι di Plat. *Leg.* 737e, i γαμόροι di Aesch. *Suppl.* 613 ed Erodoto 7.155. L’etimologia da γῆ e μείρομαι è trasparente. Lo scolio al verso callimacheo però coincide con Esichio nel glossare il termine con γεωργός. A tale riguardo McLennan spiega che al passo callimacheo si adatterebbero bene entrambi i significati, dal momento che si sta trattando dell’universalità del potere di Zeus. Certo, soggiunge, bisogna pensare a etimologie differenti, e se Callimaco intendeva γεωμόρος nel senso di γεωργός, “contadino”, allora pensava probabilmente alla radice di μορεῖν, che l’*Etymologicum Magnum* (548.31) spiega con πονεῖν. McLennan ricorda infine l’interesse ellenistico per i lavori e i lavoratori della terra, ma anche il fatto che in un frammento degli *Aitia*, fr. 24 Massimilla = 22 Pf., τέμνοντα σπορίμην ἀλλακα γειομόρον, γειομόρος (equivalente a γεωμόρος) pare appunto valere “contadino”.

La spiegazione fornita da Esichio e dallo scolio ha, a mio parere, il pregio di armonizzarsi perfettamente con quanto subito segue, andando a costituire, con il soldato e il rematore, un terzetto di professioni faticose. In conclusione, non si può affermare con certezza che cosa intendesse il poeta con γεωμόρος in *Iov.* 74; certo non è assurdo interpretarlo come γεωργός. Le occorrenze in Gregorio di Nazianzo (*Carm. mor.* 558.11) e Nonno (41.2, 42.282)<sup>31</sup> dimostrano che il termine era recepito con tale valore: ciò pare rafforzare l’esegesi di Esichio e dello scolio, nonché la possibile origine callimachea della glossa.

Paradossalmente più problematiche sono talora le glosse in cui Callimaco è esplicitamente nominato: su un totale di undici, solo tre sono riconducibili a passi noti da altre fonti: la prima parte dell’*explicitio* della glossa α 1 cita un emistichio degli *Aitia* (fr. 1.33 Massimilla = 1.33 Pf.); la glossa

γ 540 γηφάγοι πένητες, ἄποροι, ὡς τὰς ἐκ γῆς βοτάνας σιτίζεσθαι τροφῆς ἀμοιροῦντας. Καλλιμάχος ἐν Ἐκάλῃ

è desunta, come esplicitamente affermato, dall’*Ecale*, in particolare dal fr. 55 H. = 290 Pf.; infine β 882 (βουγενέων) cita – con un errore, come si è visto sopra – un verso del fr. 383 Pf. (*SH* 254.4 = 383.4 Pf.). La glossa

ι 1209 ἴωψ· ἰχθὺς ποιὸς παρὰ Καλλιμάχῳ

andrà ricondotta invece alle Ἑθνικὰ ὀνομασία (fr. 406 Pf.), ove, secondo la testimonianza di Ateneo (7.329 A), Callimaco trattava dei nomi di vari pesci, tra cui appunto lo ἴωψ.

<sup>30</sup>) McLennan 1977, p. 111.

<sup>31</sup>) In Ap. Rh. 1.1214 γεωμόρος è un aggettivo riferito a un bue “lavoratore della terra”: l’episodio è quello della disputa tra Eracle e Tiodamante, narrata anche da Callimaco negli *Aitia*.

Tra le undici glosse che nominano Callimaco particolarmente interessante è il caso di:

κ 727 κάππα <...> τινὲς δὲ τὸ ἐλάχιστον. οὐκ εἶδ'. καὶ γὰρ παρὰ Καλλιμάχῳ γράφεται κόππα, τὸ ἀνεστραμμένον ρ ᾧ ὡς ὁ μυκτηρισμός†

Si tratta di una glossa assai problematica. Anzitutto per l'ordine e l'ortografia delle parole, già oggetto di varie correzioni da parte degli studiosi. In secondo luogo perché non è chiaro se la spiegazione debba considerarsi interamente attinente al lemma κάππα o se la prima parte vada riferita ad altre glosse. Poi per la lacuna ragionevolmente supposta da Latte all'inizio della spiegazione, ma soprattutto per le parole di chiusura che, inaccettabili così come sono tramandate da H, non hanno ancora ottenuto una spiegazione convincente.

Riguardo alla lacuna che Latte congettura subito dopo il lemma siamo in grado di dir poco, ma la presenza dell'avversativa δέ e il successivo γάρ sembrerebbero effettivamente presupporre un glossema o il riferimento a un passo letterario in cui κάππα (o κόππα)<sup>32</sup> compariva con qualche significato particolare, comunque differente da quello espresso subito dopo.

Per quanto concerne invece la proposta del Pergerus di riferire alla glossa κάπος la prima parte della spiegazione τινὲς δὲ τὸ ἐλάχιστον. οὐκ εἶδ' γάρ, sembra cogliere nel segno Latte segnalando un passo di Ateneo in cui uno dei commensali cita quattro tetrametri di Parmenone di Bisanzio che descrivono un uomo ubriaco, il quale grida in maniera sgraziata e «non sa riconoscere nemmeno un *korpa*» (Athen. 5.221a = Parmeno fr. 1 Powell):

ἀνὴρ γὰρ ἔλκων οἶνον ὡς ὕδωρ ἵππος  
Σκυθιστὶ φωνεῖ, οὐδὲ κόππα γινώσκων

Alla luce di questi versi si spiegherebbe bene quanto dice Esichio: «alcuni sostengono che κάππα significhi “il minimo”; non bene. Anche presso Callimaco infatti è scritto κόππα [...]»<sup>33</sup>. In realtà il codice a questo punto scrive κόμπα, ma è certa l'emendazione di Bentley, confortata anche da un'altra glossa esichiana, κ 3561, κοππατίας: ἵππος κεκαυμένος, ἐντετυπωμένον ἔχων σημεῖον τὸ κόππα, ὃ ἐστὶ ἀπεστραμμένον P {καὶ Σ}, con riferimento alla marchiatura dei cavalli di

<sup>32</sup> La confusione o piuttosto la sovrapposizione di κ e ρ è testimoniata, per esempio, da uno scolio ad Ar. *Nub.* 23: τὸ κ στοιχείον κόππα ἐλέγετο κατὰ (κατὰ τινα) διάλεκτον.

<sup>33</sup> Appare inoltre specioso il ragionamento che sta alla base dell'eventuale assegnazione delle parole τινὲς δὲ τὸ ἐλάχιστον· οὐκ εἶδ' γάρ alla glossa immediatamente precedente (κάπος): il significato di ἐλάχιστον, “minimo”, è difficilmente comprensibile a proposito κάπος, che viene così glossato: ψυχὴ, πνεῦμα, καὶ ὁ τοῦ φοίνικος φλοιός, ἐν ᾧ κέρυτται ὁ καρπός. καὶ ἡ πρώτη ἔκφυσις. A sostegno dell'ipotesi del Pergerus, Schmidt cita però in apparato la glossa ε 205, ἔγκαφος: <όσον> ἐγκάψαι, ἐλάχιστον e ricorda che Eustazio parla di confusioni nell'uso di κάφος e κάπος. L'uso di una lettera per indicare il livello minimo di comprensione ritorna in un passo di Erodoto (3.23), dove una mamma si lamenta con il pedagogo dell'ignoranza del proprio figlio, il quale ἐπίσταται δ' οὐδ' ἄλλα συλλαβὴν γινῶναι, «non sa nemmeno riconoscere la sillaba A».

cui parlano gli scolii ad Ar. *Nub.* 23<sup>34</sup>. Tale questione si salda con il problema testuale con cui si chiude la glossa, le cui ultime parole sono, nel codice Marciano, ῥὼς ὀμυκτηρισμός. Musurus suggerì di correggere in ῥ ὡς ὁ μυκτηρισμός, proposta vicinissima al testo trådito, pressoché certa riguardo all'isolamento del ῥ, ma che non soddisfa sul piano del significato: il μυκτηρισμός infatti è il ghigno, il riso sarcastico, e non se ne vede il collegamento col contesto. Bentley suggerì quindi ῥ καὶ σ χαρακτηρισμός, facendo riferimento allo scolio aldino al medesimo passo di Aristofane, ma tale proposta, che dà un senso migliore rispetto a quella del Musurus, è difficilmente giustificabile dal punto di vista paleografico. Io ho pensato a καυτηρισμός o καυτηριασμός; nessuno dei due sostantivi invero è attestato all'interno della letteratura greca superstite o della lessicografia, ma gli omoradicali καυτηριάζω, καυτήριον e ἀκαυτηρίαστος sono impiegati quasi come termini tecnici per indicare la marchiatura a fuoco dei cavalli. Strabone (5.1.9) racconta di uno splendido branco di cavalli selvatici, privi del marchio a fuoco (ἵππων ἀγέλην ... ἀκαυτηριάστων), che un lupo spinge nelle stalle di un notevole della Magna Grecia, il quale, in segno di riconoscenza, impone a quei cavalli un marchio raffigurante un lupo (καυτηριάσαι τε τὰς ἵππους λύκον), marchio che i discendenti dell'uomo conserveranno (τό τε καυτήριον φυλάξαι). καυτήριον compare inoltre, con il valore di "ferro per marchiare", in LXX *4Ma.* 15.22, in Luciano (*Pisc.* 52 e *Apol.* 2), nonché in quella singolare opera che va sotto il nome di *Hippiatrica* (cap. 26); con il valore di "marchio impresso a fuoco", oltre che in Strabone, è attestato in un'iscrizione del II secolo d.C. (*BGU* 469.7); anche καυτηριάζω compare nelle *Hippiatrica* (1.28 e 18.2). Dal punto di vista paleografico, il passaggio da καυτηρι(α)σμός a (ὀ)μυκτηρισμός non è del tutto incomprensibile: soprattutto in minuscola, si può immaginare che καυτη- si sia corrotto in μυκτη-, e che i successivi tentativi di correzione abbiano definitivamente compromesso la comprensione del testo.

Un celebre esempio di emendazione del testo callimacheo sulla base di Esichio è quello di Bentley all'ultimo verso dell'epigramma 9 G.-P. = 44 Pf. = *AP* 12.139:

Ἦστι τι ναὶ τὸν Πᾶνα κεκρυμμένον, ἔστι τι ταῦτη  
 ναὶ μὰ Διώνυσον πῦρ ὑπὸ τῇ σποδιῇ.  
 οὐ θαρσέω μὴ δὴ με περίπλεκε· πολλάκι λήθει  
 τοῖχον ὑποτρώγων ἡσύχιος ποταμός.  
 τῶ καὶ νῦν δεῖδοικα, Μενέξενε, μὴ με παρεισδύς  
 †οὔτος οσειγαρησ† εἰς τὸν ἔρωτα βάλλῃ.

L'epigramma pone due grossi problemi: uno propriamente testuale e l'altro d'interpretazione. L'ultimo verso infatti contiene una corruzione che è stata variamente emendata (ma Pfeiffer, il cui testo ho qui riportato, pone ancora il passo tra *crucis*). In secondo luogo non è del tutto perspicuo il passaggio dalla seconda persona (μὴ δὴ με περίπλεκε) alla terza (μὴ με παρεισδύς | †οὔτος οσειγαρησ† εἰς τὸν ἔρωτα βάλλῃ). Le due questioni, com'è chiaro, s'intrecciano. Forse si può

<sup>34</sup>) κοππατίας ἵππους ἐκάλουν οἷς ἐγκεχάρακτο τὸ κ στοιχεῖον, ὡς σαμφόρας τοὺς ἐγκεχαγαμένους τὸ σ. τὸ γάρ σ κατὰ τὸ ρ χαρακτηρισμόμενον ρᾶν ἔλεγον.

intendere περίπλεκε in senso metaforico e tradurre “non cercare di coinvolgermi”, anziché, come sembrerebbe più naturale, “non abbracciarmi”: Menesseno non sarebbe quindi la persona amata, ma un amico che vuole spingere il poeta in una nuova avventura<sup>35</sup>. Per quanto concerne la corruzione invece, una brillante emendazione fu proposta da Bentley, che fece ricorso alla glossa esichiana

σ 579 σιγέρπης λαθοροδάκτης

La soluzione pare particolarmente felice, perché richiama il “fiume tranquillo” che «spesso, inavvertito, corrode un muro». Pfeiffer preferisce lasciare le *crucis*, ma la proposta è accettata da Gow, che scrive οὕτω σιγέρπης εἰς τὸν ἔρωτα βάλης, volgendo alla seconda persona anche l'ultimo verso e correggendo in οὕτω la prima parola del verso, poiché evidentemente avverte come troppo brusca l'apostrofe con οὗτος e il nominativo. Quest'ultimo intervento non sembra in realtà necessario<sup>36</sup>.

Hollis<sup>37</sup> trova che l'immagine del *treacherous dog* non sia completamente congrua con il tono dell'epigramma e ritiene più opportuno un riferimento alla lotta, che richiami περίπλεκε, παρεισδύς e βάλη. Egli attinge a sua volta a Esichio e propone come soluzione la glossa

ο 29 ὁ βρισάυχην· ὁ τὴν ἀχένα βαρῶν

Il v. 6 risulterebbe dunque

οὗτος ὁ βρισάυχην εἰς τὸν ἔρωτα βάλη

“Colui che opprime il collo”, il “lottatore” sarebbe naturalmente Eros, il quale (rammenta Hollis) è chiamato Ἄρπυς, il “Ghermitore” in un frammento di Partenio (*SH* 624). A sostegno della propria tesi Hollis cita un passo di Gregorio di Nazianzo (*Carm.* 1.2.14), dove οὗτος ὁ βρισάυχην compare proprio in principio di un esametro: non è ben chiaro a chi sia riferito, se a uno dei κακοί di cui parla poco prima o ad un geloso oppositore ecclesiastico, ma Hollis trova che l'emistichio non sia perfettamente adeguato al contesto e che molto probabilmente sia stato trasportato di peso da un altro carme, probabilmente di quel Callimaco che Gregorio tanto ammira e imita. La stessa fattura del composto richiama, a suo avviso, più la poesia ellenistica che quella di Gregorio.

Tale argomentazione è ingegnosamente costruita e molto ben documentata, ma a mio parere pecca in un punto fondamentale, quello della giustificazione paleografica della corruzione. Se è vero, come Hollis stesso afferma, che lo scriba «ha fatto il suo meglio per seguire l'esemplare»<sup>38</sup>, come si potrebbe giustificare

<sup>35</sup> Questa, per esempio, è l'opinione di Zanetto - Ferrari 1992 (testo e trad. alle pp. 68-69, commento a p. 126).

<sup>36</sup> D'Alessio 2007, p. 255, avverte infatti: «Tale costruzione con οὗτος ed il nominativo è un tratto colloquiale che trova paralleli in Aristofane, *Vesp.* 1234 s. [...], *Ach.* 578, *Pax* 164, *Hom. Il. X* 82: tale rara costruzione può avere facilitato la corruzione del verbo finale».

<sup>37</sup> Hollis 1998b.

<sup>38</sup> «In line 6 the scribe (no doubt doing his best to follow the exemplar) was reduced to a meaningless jumble of letters».

che da οὗτος ὁ βρισάυχην sia ottenuto ουτοσοσειγαρησ? La proposta di Bentley, da questo punto di vista, è decisamente migliore e per questo mi pare più convincente. Inoltre (e questo forse non è ancora stato posto nel dovuto rilievo) l'idea di colui che "morde di nascosto" non richiamerebbe soltanto lo ἡσύχιος ποταμός che λήθει | τοίχον ὑποτρόγων, ma anche quella di apertura del πῦρ ὑπὸ τῆ σποδιῆ, che è, appunto, "nascosto", κεκρυμμένον. Si completerebbe così l'architettura che prevede qualcosa di inquietante e nascosto (in *climax* ascendente?) in ognuno dei tre distici.

Gli *Epigrammi* callimachei non paiono attirare di frequente l'attenzione di Esichio, tanto che eventuali riferimenti a quei carmi si devono solo alle congetture degli studiosi, come nel caso testé analizzato. La glossa

α 8771 ἀφροδίσιος ὄρκος· παροιμία, ἦν καὶ ἀναγράφουσιν· Ἀφροδίσιος ὄρκος οὐ δάκνει· πρῶτος δὲ Ἡσίοδος (fr. 124 M.-W.) ἐπλασε τὰ περὶ τὸν Δία καὶ τὴν Ἰώ. Ὁμοσεν, ἀλλὰ <λέγουσιν> ...

è stata ricondotta a *Ep.* 25.3-4 Pf. (ὄμοσεν· ἀλλὰ λέγουσιν ἀληθέα τοὺς ἐν ἔρωτι | ὄρκους μὴ δύνειν οὐατ' ἐς ἀθανάτων) da Latte tramite l'integrazione di λέγουσιν.

Ancora ricorrendo a Esichio Pfeiffer cercò di sanare una *cnux* nell'epigramma 46 Pf. = *AP* 12.150, quello del Ciclope, dove si legge, ai vv. 7-8, ἔσθ' ἀμὴν ἴχ' ακαστας ἀφειδέα ποττὸν Ἐρώτα | τοῦτ' εἶπαι. Pur mantenendo la *cnux* nel testo stampato, Pfeiffer suggerisce in apparato di emendare in κάκασκας, sulla base di

α 2288 ἄκασκα· ἡσύχως, μαλακῶς, βραδέως

In questo caso tuttavia sembra opportuno abbandonare la traccia esichiana: tra i vari tentativi di emendazione andrà menzionata il *καγχαστάς* di Maas, reperito in una postilla di cui dà notizia L. Lehnus<sup>39</sup> e che soddisfa tanto le esigenze del senso quanto quelle paleografiche.

Si è visto come le glosse esichiane, se utilizzate con giudizio e tenuto conto delle imprecisioni che non di rado contengono, possano condurre a una più ricca e profonda comprensione di alcuni passi callimachei. Questo fruttuoso interscambio può forse funzionare anche in senso inverso e almeno in un caso l'analisi del testo di Callimaco aiuta a emendare il testo di H. Si tratta delle glosse

δ 1749 διηνεκές· δι' ὄλου. ἴσκληρόν  
η 581 ἡνεκές· μακρόν. δι' ὄλου

Penso che queste due glosse debbano essere analizzate in parallelo, considerata la contiguità etimologica e semantica dei lemmi. In Callimaco leggiamo *διηνεκές* al terzo verso degli *Aitia* (fr. 1.3 M. = 1.3 Pf.) e, sempre negli *Aitia*, all'inizio del secondo libro, nell'ampia sezione dedicata ai fondatori delle città siciliane (fr. 50.64 M. = 43.64 Pf.), mentre *ἡνεκές* ricorre una sola volta, ancora negli

<sup>39</sup>) Lehnus 2004, pp. 142-145.

*Aitia*, in una sezione del primo libro conservata molto frammentariamente da alcuni papiri (fr. 30.8 M. = 26.8 Pf.). Notiamo anzitutto che *διηνεκές* viene utilizzato in un caso come aggettivo (fr. 1.3 M. = 1.3 Pf., οὐχ ἐν ἄεισμα διηνεκές), in un altro è un neutro avverbiale (fr. 50.64 M. = 43.64 Pf., καὶ σπάρτα διηνεκές εἶτε βάλωνται), mentre su *ἦνεκές* non possiamo essere del tutto sicuri a causa dell'esiguità del frammento (fr. 30.8 M. = 26.8 Pf., ἦνεκές ἀείδω δειδεγμένος), ma pare più probabile che ci troviamo anche qui di fronte a un neutro avverbiale. Argomento del fr. 50 M. = 43 Pf. sono le fondazioni delle città siciliane: il v. 64 si trova all'interno di una delle risposte che la Musa Clío porge al poeta e, in particolare, evoca il momento in cui, dopo la fondazione, lo spazio urbano viene suddiviso: «quando gli agrimensori tendono in lungo le funi, | per tracciare stretti passaggi e vie larghe». Qui *διηνεκές* viene impiegato, avverbialmente, con valore spaziale. Al v. 3 del primo libro invece è un aggettivo che designa il genere di canto che i Telchini amano e che Callimaco evita volentieri. Non sarà certamente casuale, in un poeta sorvegliatissimo come il nostro, se al fr. 30.8 M. = 26.8 Pf. *ἦνεκές* compare accanto al verbo ἀείδω: come ricordato sopra, il passo è tramandato in stato ampiamente lacunoso e del verso che c'interessa è conservata la prima parte dell'esametro, fino alla dieresi bucolica: ἦνεκές ἀείδω δειδεγμένος. L'episodio da cui proviene è l'*aition* di Lino e Corebo, ma trovano spazio alcune immagini relative alla poesia: al v. 5 è fatta menzione di un racconto «intessuto sul bastone» (καὶ τὸν ἐπὶ ῥάβδῳ μῦθον ὑφαινόμενον), mentre il v. 8 non può non richiamare alla mente l'ἄεισμα διηνεκές di fr. 1.3. Se, come interpretano concordemente gli studiosi, il soggetto di ἀείδω, il poeta che accoglie da altri (le Muse? gli autori precedenti?) il canto per trasmetterlo ad altri, è Callimaco stesso, allora bisognerà pensare che il valore di *ἦνεκές* sia in parte diverso da quello del *διηνεκές* di fr. 1.3. Massimilla e D'Alessio intendono infatti «canto di séguito il racconto dopo averlo ricevuto»: Callimaco opererebbe quindi una raffinata *variatio* sulla *iunctura* con cui aveva programmaticamente aperto l'opera.

Latte non esita a ricondurre η 581 a Callimaco, mentre non indica la fonte di δ 1749. In effetti il composto *διηνεκής* è un aggettivo molto più diffuso del semplice *ἦνεκής*. Le attestazioni di quest'ultimo, eccezion fatta per Empedocle, sono solo ellenistiche (Nicandro, Arato, Callimaco); mentre *διηνεκής* è già largamente impiegato nella letteratura precedente, soprattutto in Omero. Spostando l'attenzione dai lemmi alle spiegazioni, notiamo in entrambe la presenza di δι' ὄλου, «in tutto, completamente, complessivamente»: questo induce a pensare che Esichio abbia inteso spiegare anche (o solo?) un neutro avverbiale. Anche μακρὸν potrebbe essere un neutro avverbiale. Tuttavia μακρὸν in funzione d'avverbio è solitamente usato in espressioni come μακρὸν ἄυσε(ν), μακρὸν ἄυσας (Omero) o μακρὸν ἦχεῖ (Pl. *Prot.* 329a), dove esso significa «tanto da farsi udire lontano; fortemente, forte», significato che non si accorderebbe con quello di *ἦνεκές*. Perciò μακρὸν dovrebbe essere interpretato come aggettivo a meno che non si corregga il testo del codice Marciano. Si potrebbe pensare di integrare *ἦνεκές*: <ἐς> μακρὸν. δι' ὄλου. Infatti ἐς μακρὸν, «per molto tempo», risulterebbe perfettamente consona al significato che *ἦνεκές* assume almeno in un paio di passi: Emp. fr. 17.44, ἦνεκές αἰὲν ὁμοῖα, e Nic. *Alex.* 517, τότ' ἦνεκές ἐν φλογὶ θάλασας; un banale errore di aplografia potrebbe spiega-



re il testo tràdito. Ma questo valore potrebbe attagliarsi al passo callimacheo? Massimilla e D'Alessio, come s'è visto, propendono per un'interpretazione più aderente al significato primario del termine: del resto il valore di ἠνεκές come "di séguito, continuamente" è attestato in Arato (*Phaen.* 1.445, ἠνεκές εἰλείται) e, nella forma ἠνεκέως, in un altro passo di Empedocle (fr. 135.17-18, διὰ τ' εὐρυμέδοντος | αἰθέρος ἠνεκέως τέταται διὰ τ' ἀπλέτου ἀνῆης). Se dunque si accetta quest'ipotesi, la glossa sembrerebbe da ricondurre a un passo diverso da quello callimacheo: anche senza accettare la mia proposta d'integrazione, le *explicationes* μακρόν e δι' ὅλου non sembrano consone al nostro frammento. Ma l'interpretazione di ἠνεκές col valore di ἐς μακρόν non mi pare del tutto fuori luogo: Callimaco, dopo aver accolto il racconto, lo canterebbe a sua volta «per farlo durare a lungo». In tal caso si potrebbe con maggiore confidenza assegnare la glossa a Callimaco.

Rimarrebbe aperto in ogni caso il problema della sostanziale specularità di η 581 e δ 1749, specularità che sarebbe perfetta se emendassimo anche il corrotto σκληρόν in ἐς μακρόν (o anche solo in μακρόν): Esichio pare attribuire erroneamente il medesimo significato a ἠνεκές e al suo composto διηνεκές. Ciò non stupisce in un'opera grammaticale com'è un lessico. E se trascura la sottile differenza che intercorre tra i passi callimachei, questo non significa per forza che le fonti fossero altre da Callimaco: sulla lambiccata alternanza ricercata dal Cireneo poteva facilmente imporsi nella mente del compilatore la forza dell'etimologia<sup>40</sup>. Chiedere che così non avvenisse sarebbe forse pretendere troppo da un grammatico che per molti motivi merita la calorosa riconoscenza degli studiosi.

LUIGI VENEZIA  
luigigiacom@libero.it

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- |                |   |
|----------------|---|
| Bornmann 1968  | <i>Callimachi Hymnus in Dianam. Introduzione, testo critico e commento</i> , Firenze 1968.  |
| D'Alessio 2007 | G.B. D'Alessio, <i>Callimaco. Inni, Epigrammi, Ecalle</i> , Milano 2007 <sup>4</sup> .  |
| Degani 1965    | E. Degani, <i>Hesych. α 7055 etc., Latte</i> , «Helicon» 5 (1965), pp. 486-491.   |
| Hollis 1998a   | A.S. Hollis, <i>Some Neglected Verse Citations in Hesychius</i> , «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 123 (1998), pp. 61-71.               |
| Hollis 1998b   | A.S. Hollis, <i>Callimachus, Epigram 9 G.-P. = 44 Pf. = Anth. Pal. 12,139</i> , «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 123 (1998), pp. 73-74. |

<sup>40</sup> Si può quindi concordare col Latte sulla paternità callimachea almeno di η 581, indipendentemente dal valore che si attribuisca al termine nel testo.

- Hollis 2008 A.S. Hollis, *Callimachus. Hecale*, Oxford 2008<sup>2</sup>.
- Hopkinson 1984 N. Hopkinson, *Callimachus. Hymn to Demeter. Edited with an Introduction and Commentary*, Cambridge 1984.
- Kuchenmüller 1928 G. Kuchenmüller, *Philetai Coi reliquiae*, Diss. Berolini 1928.
- Lehnus 2004 L. Lehnus, *Notizie callimachee VI*, «Eikasmos» 15 (2004), pp. 141-146.
- McLennan 1977 G.R. McLennan, *Callimachus. Hymn to Zeus. Introduction and Commentary*, Roma 1977.
- Mineur 1984 W.H. Mineur, *Callimachus. Hymn to Delos. Introduction and Commentary*, Leiden 1984.
- Schmitt 1970 R. Schmitt, *Die Nominalbildung in den Dichtungen des Kallimachos von Kyrene*, Wiesbaden 1970.
- Snell 1963 B. Snell, *Il giocoso in Callimaco*, in *La cultura greca e le origini del pensiero europeo*, Torino 1963<sup>3</sup> (trad. it. di *Die Entdeckung des Geistes. Studien zur Entstehung des europäischen Denkens bei den Griechen*, Hamburg 1948<sup>2</sup>), pp. 369-386.
- Spanoudakis 2000 K. Spanoudakis, *Hesychiana minima*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 130 (2000), pp. 31-41.
- Tosi 1995 R. Tosi, *La lessicografia greca: meccanismi e legami con l'esegesi dei classici*, in *Esegesi, parafrasi e compilazione in età tardoantica*, Napoli 1995, pp. 383-388.
- Webster 1963 T.B.L. Webster, *Chronological Problems in Early Alexandrian Poetry*, «Wiener Studien» 76 (1963), pp. 68-78.
- Zanetto - Ferrari 1992 G. Zanetto - P. Ferrari (a cura di), *Callimaco. Epigrammi*, Milano 1992.